

MARIO APPELIUS



PORCHEDDU

**AL DI LA
DELLA GRANDE
MURAGLIA**

MONDADORI

CAPITOLO V

POESIA DEGLI ALTI PASCOLI

L'ALBA è un chiarore bianco che sgorga dallo spazio e che lentamente conquista l'atmosfera. Nella luce avanzante l'Altipiano rivela la sua immensità piatta, butterata di pietrame, felpata come una peluria da una vegetazione rada e corta di erbe gialligne. Nei fondi dell'orizzonte alte giogaie drizzano i loro bastioni, crestati di picchi, sfumati dalla lontananza.

Il giorno sboccia nel silenzio e nella solitudine. Nulla ancora si muove sulla terra. Gli armenti dormono ammucchiati, ogni bestia col muso nella sua lana. Sotto le tende i corpi umani, arrotolati nelle pelli, si crogiolano nel tepore dell'ultimo sonno. Vegliano solamente i cani. Dopo avere latrato tutta la notte, ora tacciono. Il muso appiattito sulle zampe pelose, vigilano con un occhio il sonno delle mandrie, contemplan con l'altro - un po' dilettrati, un po' rapiti - il quotidiano spettacolo del trapasso dalle tenebre alla luce.

Primi a svegliarsi sono certi uccellacci da rapina. Si staccano dal pietrame bigio e s'innalzano nell'aria ad inanellarvi grossi giri. Poi, quasi simultaneamente, un vasto fremito sommuove le mandrie, i cavalli bradi, i cavalli padronali, i cammelli, i ciuchi. Tutti i cani partono all'impazzata dietro ai montoni ed ai somari che incominciano ad andare. E sulle soglie delle tende compaiono gli uomini: i pastori.

Rapido sopravviene il sole. S'alza - disco di ottone fiammeggiante - a dominare il mondo.

In pochi minuti l'altipiano mongolo inizia la sua vita semplice e solenne d'ogni giorno. Dalle tende sbucano le don-

ne, infagottate nei loro indumenti sacerdotali di panno nero imbottiti di cotone, che non si levano nemmeno per dormire. Sotto le tende dei pastori anche gli amplessi coniugali sono semplici, ruvidi e spicci. Accosciate contro terra le femmine accendono il fuoco, fanno bollire il tè, vi buttano un tocco di burro rancido, porgono la cuccuma all'uomo che intanto sella il suo cavallo. I vecchi guardano fare. Dalle tende escono le galline ed i bimbi. I porchetti neri fanno il bagno e le bizze nell'orina dei cammelli. Il pastore estrae dalla cintola la sua ciotola di legno duro, ingioiellata d'arabeschi di zinco e d'argento, si versa il tè, lo beve a grandi sorsi quieti, scambia poche parole con la sua donna e coi suoi cani, balza in sella, parte al galoppo dietro le pecore che si sono sparpagliate per la steppa in cerca di pastura.

Piú tardo a svegliarsi è il convento dei *lama*. I frati, meno mattinieri, hanno bisogno di una serie di scampanii per uscire fuori dall'involucro caldo delle pelli di pecora. I rintocchi delle campanelle vagolano dolcemente per l'aria tersa e cruda. Poi, fra i chioschi e gli orti, compaiono le figure arancione dei monaci. Un *gong* vellutato ed un campanaccio di legno sonoro conversano lungamente nella quiete mattutina. Chierichetti sudici ed assonnati spalancano i battenti dei chioschi putridi perché anche i Budda di legno e di terracotta degli altari ricevano sulle loro pance obese il saluto del primo sole.

Sulla linea dell'orizzonte appare un gruppo in movimento. Sono pellegrini diretti al convento. Di monastero in monastero compiono il tradizionale lungo viaggio fino al Pai-Li-Miao per offrire al « Budda Vivente » l'omaggio della loro fede ed i doni dell'annata, in cambio dei quali riceveranno l'assoluzione dei peccati e la benedizione per l'anno nuovo. Certi itinerari durano tre mesi. È una famiglia intera in viaggio. In testa cavalca il capo della tenda in groppa ad un cavallo brioso, il lungo indumento nero stretto alla vita da un'alta cintura nella quale stanno infilati il pugnale, la tazza e la borsa del tabacco, simboli della sua condizione di

uomo. I tre oggetti, tramandati religiosamente di padre in figlio, hanno in genere ricchi ornamenti di argento con incrostazioni di corallo e di lapislazzoli. Dietro il capo di famiglia cavalcano nei loro abiti di gala, infarinati dal polverone della steppa, gli altri uomini dell'attendamento domestico. Nel centro sta, secondo la legge della steppa, la moglie del capo, in sella ad un basso cammello peloso. La donna ostenta i pesanti gioielli della famiglia che le formano sul petto una specie di corazza d'argento. Tiene il capo alto ed ha nel volto la dignità un po' sacerdotale, un po' guerriera della razza. Seguono a frotte le altre donne della tenda, parte a cammello, parte in groppa a somari dalle gualdrappe sgargianti: le giovani in colori vivaci con braccialetti e monili di argento, le anziane messe con sobrietà, le vedove tutte in nero senza nessun gioiello, secondo la tradizione mongola per la quale la donna deve rinunciare a tutte le frivolezze della vita quando muore il suo uomo. È raro che una vedova si rimariti. Non porta fortuna! Lo spirito offeso del marito si aggirerebbe inquieto ed ostile intorno al talamo. Ultimi vengono i ragazzi, messi a manciate sui cammelli e sui ciuchi. Gli zoccoli delle bestie sollevano un denso polverone che accompagna come un alone la frotta in cammino.

Amergàn Sàiu! (La pace sia con voi) dicono i passanti.

Médu Sàiu! (Buona salute per voi) rispondono gli uomini del pascolo.

Sull'ultimo cammello sta la tenda, arrotolata in una enorme balla sudicia sotto il peso della quale la bestia avanza con fatica. Un ragazzetto con una verga cammina accanto all'animale tenendolo amichevolmente per la coda.

A poco a poco le mandrie, i cavalli, i cammelli, i cani e gli uomini dell'attendamento si allontanano, si sperdono nello sterminato giallore della steppa, scompaiono. Il piccolo accampamento resta quasi deserto. Ridotto alle semplici tende con qualche donna e qualche cane, sembra ancora più piccolo: addirittura microscopico di fronte alla immensa solitudine che lo circonda.

La voce del vento domina il silenzio.

Le tende circolari a rigoni bianco-turchini, foderate all'interno di pelli di pecora col vello, pavimentate da un grande telone bigio sul quale sono stese altre pelli di pecora e di capra, sono sudicie ma calde. Sul davanti di una delle tende un uomo vecchissimo, il volto totalmente rigato di minutissime rughe, gli occhi quasi chiusi nell'accartocciamento generale dell'epidermide, fuma con beata dignità la sua lunga pipa dal bocchino d'argento. È il bisavolo della famiglia, il patriarca del gruppo. Ormai le sue gambe stanche non reggono in sella ed il braccio non è più capace di nessuna fatica, ma il suo consiglio maturato da sessanta anni di esperienza nei pascoli, è prezioso per la famiglia in tutte le contingenze. Ai suoi piedi due superbi cani da pastore, tutti pelo e scintillio d'occhi, seguono con devoto interesse l'andare e venire del fumo dalle labbra del padrone.

Dinanzi ad una tenda quattro donne sfacchinano intorno ad un pietrone levigato dall'uso. Macinano l'avena per la *tsàmpa*, la quale è la base fondamentale dell'alimentazione mongola. I mongoli vivono praticamente di avena. Empiono di tè la loro ciotola, vi lasciano sciogliere un tocchetto di burro rancido o di grasso fresco di montone, vi aggiungono un pizzico di *tsàmpa*. La farina di avena, che pare segatura, galleggia un po' sul tè, poi pian piano si intride d'acqua e si gonfia fino ad assorbire tutto il liquido e a diventare una specie di pasta. Il mongolo perfeziona con le dita l'impasto ed al momento giusto lo arrotola a pallottole che porta alla bocca e mastica lentamente. Latte, cacio e un po' di carne di pecora arrostita arricchiscono il pasto della sera. A mezzogiorno il pastore si accontenta della sola *tsàmpa*. I cammelli, i cavalli e gli asini provvedono da soli a mantenersi con l'erba della steppa. I cani si arrangiano a mangiare quanto capita loro sotto i denti: un osso, oppure acchiappano al salto una lepre saettante. Quando la va male, masticano malinconicamente un po' d'erba, leccano sul suolo le briciole di *tsàmpa* cadute dalla bocca degli uomini ed aspettano giorni

migliori. Il cane è il grande collaboratore ed il grande amico del pastore mongolo. Il combustibile domestico è rappresentato dagli escrementi secchi delle pecore e dei cavalli. È compito dei figlioletti maschi di raccattarlo, compito delle femminucce di casa farlo seccare al sole e consegnarlo alla madre, la quale lo ripone in un sacchetto di cuoio sotto la tenda, accanto ai giacigli. L'intenso freddo mongolo uccide i microbi della tenda ed i pidocchi delle capigliature.

Vicino al nostro accampamento scintilla un piccolo lago già ghiacciato. È un laghetto salato ed amaro la cui acqua è imbevibile. I cammelli se ne servono quando hanno bisogno di purgarsi. Nella sua grande lastra bigio-azzurra, d'un bel colore fra l'acciaio e la turchese si riflettono i voli degli uccelli ed il viavai delle nuvole. Ogni tanto il fucile preciso di un pastore stecchisce un'antilope che è scuoiata solennemente dal capo famiglia ed è arrosolata allo spiedo, con aglio ed erbe della steppa. L'aroma acuto dello *shasliq* fa digri-gnare i denti bianchissimi dei ragazzi che hanno permanentemente fame come lupi e mette in fermento i cani, i quali incominciano ad azzannarsi con ferocia al solo pensiero dell'osso che dovranno fra poco contendersi. Sul far del mezzogiorno il sole avvampa la steppa. A mille metri dalle nostre tende passa lenta, teatrale, solenne, una carovana d'importanza: circa trecento cammelli che tornano dal Suiyüan verso i pascoli alti dell'Ordos. Le bestie sono cariche di sacchi e di fagotti. Trenta cavalli e cinquanta cani trotano intorno agli animali. Gli uomini infagottati nei velli di pecora sono tozzi e gonfi su piccoli *ponies* nervosi. Il muso di certi cani è affilato come quello delle volpi. La carovana - ritmo dondolante nella immensa immobilità della steppa deserta - passa pigra e lentissima sotto un baldacchino di polvere. La giornata è lunga assai. Il tempo stilla, goccia a goccia sulla quiete delle anime. A volte il pensiero di chi guarda naufraga nel nulla. Si sperde al di là dello scenario e del Creato, in un infinito nebuloso nel quale cessano di esistere anche i sogni e quasi si annulla il medesimo sub-cosciente. Quando

il pensiero torna a galla, uno ha la bizzarra impressione di risalire da una profondità immensa. Il pomeriggio è eterno ma è una eternità lieve. Si sta così bene! Si ascolta la grande musica del vento che giuoca con gli sterpi, con le arene, con le pietre! A poco a poco arriva la sera, lentissimamente... Tornano le mandrie... Tornano i cavalli, i cammelli, i ciuchi, i cani, gli uomini... Ogni essere ripete le operazioni della sera prima, di tutte le sere, di tutto il periodo della vita...

Ricompaiono le stelle. Come ieri! I cani ricominciano a latrare. Il vento zufola fra gli sterpi. È il 18 dicembre. E ciò non ha nessuna importanza.

Le passioni dei nostri paesi civili, le lotte internazionali, le contese politiche, i conflitti ideologici, le concorrenze economiche, la guerra, i nostri medesimi crucci e guai individuali d'uomo moderno, tutto ciò è lontanissimo, lontanissimo, lontanissimo... Sui tappeti d'erba della steppa gli armenti si riproducono automaticamente... Sulle pelli sudicie della tenda gli uomini e le donne fanno altrettanto... Budda non disturba... I giapponesi ed i russi non vengono fin qua... Il pastore vive olimpicamente nella sua solitudine, a contatto della terra, dell'acqua, del vento, delle nuvole... Nasce, vive, muore... Una volta all'anno, il capo di famiglia od il suo figlio più anziano scende alla città più vicina a vendere le lane, le pelli e le pellicce dell'annata. Molti pastori non abbandonano mai i pascoli. Ignorano il mondo. La loro esistenza è regolata nei più minuti particolari da norme millenarie che risolvono ogni dubbio ed eliminano ogni incertezza. A tale epoca della sua vita il pastore incomincia ad andare con l'armento insieme al padre. Il padre gli insegna ciò che dal proprio padre apprese. Quando arriva il suo turno, il pastore va solo dietro le pecore. Egualmente, quando arriva il suo turno sposa. Nascono i figli. Nascono i cani. Nascono i cavalli, i muli, i montoni del suo gregge. I bisogni sono pochi. Le ambizioni sono limitate. Gli istinti trovano naturalmente il loro sfogo. Passano gli anni. Passano le generazioni. Passano i secoli.